

Pasquale Saraceno

di Augusto Graziani

Il nome di Pasquale Saraceno è legato alla questione del Mezzogiorno, alla quale per oltre quarant'anni egli dedicò la sua attenzione, i suoi scritti, la sua attività.

Per intendere a pieno la personalità di Saraceno, è necessario andare indietro nel tempo e risalire alle sue radici, per metà nordiche e per metà meridionali. Egli stesso raccontava la vicenda di suo padre che, originario del profondo Sud, aveva deciso (quasi una bizzarria) di fare il servizio militare nel corpo degli Alpini. Era stato trasferito in provincia di Sondrio, ed aveva finito con il restarvi per sempre. Così nel 1903 nasceva a Morbegno, da padre meridionale e da madre valtellinese, Pasquale Saraceno.

Compiuti gli studi all'Università Bocconi nel 1929, le sue prime esperienze di lavoro lo portarono presto all'Iri, che allora muoveva i primi passi nel risanamento delle banche e dell'industria. Saraceno si trovò a collaborare con Beneduce e con Menichella nei momenti cruciali in cui le grandi banche in dissesto venivano salvate dal fallimento e, rilevate dall'Iri, entravano a far parte del patrimonio pubblico.

L'esperienza fatta all'Iri negli anni trenta impresso nel suo carattere alcuni tratti che dovevano restare acquisiti per sempre. Erano anni nei quali il potere governativo si esercitava assoluto, svincolato dal controllo del meccanismo parlamentare, e senza le minute interferenze clientelari che caratterizzano l'amministrazione di oggi. Nei limiti in cui il governo, o addirittura il suo supremo rappresentante, conferivano poteri e impartivano direttive, i tecnici incaricati di eseguirle godevano di autorità assoluta. Nell'ingranaggio di un'amministrazione gerarchizzata, il funzionario era avvezzo ad accettare le istruzioni che venivano dall'alto, e ad esercitare a sua volta un'autorità discrezionale nei confronti dei suoi subalterni. Ossequio verso i superiori e gusto del potere si univano a formare la figura tipica dell'alto funzionario. A contatto con Beneduce e con Menichella, toccò a Saraceno la ventura di collaborare con due uomini che avevano ere-

ditato dall'età giolittiana la mentalità dei grandi servitori dello Stato, pronti ad attribuirsi i riconoscimenti di prestigio e di reddito cui la loro carica li legittimava, ma ancora ignari delle ruberie sistematiche cui dà diritto al giorno d'oggi il maneggio del pubblico danaro. In questo clima, Saraceno, che per natura e per formazione era un tecnico dell'impresa e della finanza, vedeva le proprie vocazioni consolidate e avvalorate. Si accendeva in lui l'entusiasmo del fare concreto e del vedere i propri disegni rapidamente realizzati.

Saraceno percorse la carriera universitaria e coprì la cattedra di Tecnica industriale nelle Facoltà di Economia e Commercio, dapprima presso l'Università Cattolica di Milano, poi a Ca' Foscari di Venezia. Ai temi propri del suo insegnamento egli dedicò numerose monografie, sia di carattere didattico che di ricerca, composte per lo più, ma non esclusivamente, negli anni trenta e quaranta (Saraceno, 1932, 1940, 1941, 1949; si vedano le bibliografie ricostruite da Annesi e altri 1968 e Aa.Vv. 1989). Si vociferò a volte di un suo passaggio all'Università di Roma, che peraltro non ebbe mai a realizzarsi. Se Saraceno fosse stato un uomo di oggi, egli non avrebbe esitato ad avvalersi delle sue innumerevoli conoscenze nel mondo della politica e dell'amministrazione per ottenere un trasferimento che avrebbe potuto essergli gradito; ma egli era uomo del passato, e considerava le cabale accademiche come cosa distinta da quelle della politica e della finanza. Fino all'anno del suo pensionamento, egli continuò dunque a dividere la sua settimana fra l'insegnamento a Venezia e le sue molteplici attività a Roma.

Fu nell'immediato dopoguerra che Saraceno venne coinvolto in prima persona nella politica economica nazionale. Sul terreno politico, egli si schierò con Ezio Vanoni, cui lo legavano, oltre che vincoli di parentela personale, sentimenti di profonda stima reciproca. Erano gli anni in cui la condotta economica del Paese era divisa fra due linee contrapposte. La linea conservatrice di Pella e di Einaudi, in nome del pareggio dei conti con l'estero e della lotta all'inflazione, aveva realizzato la brusca svolta deflazionista del 1947 e, nonostante gli aiuti del Piano Marshall, condotto a una politica di moderazione della domanda globale e di bassa occupazione. Per una azione più incisiva premevano gli esperti inviati dagli Stati Uniti, che avevano in mente l'esigenza di creare in Europa un blocco occidentale economicamente solido e coeso e proponevano che gli aiuti dello *European Recovery Program* e dei primi finanziamenti concessi dalla Banca Mondiale venissero impiegati per scopi produttivi e per un programma di investimenti nel Mezzogiorno. Saraceno collaborò alla redazione

dei piani di utilizzazione degli aiuti statunitensi, tracciando le linee di programmi di spesa ed effettuando le prime proiezioni di sviluppo dell'economia del Paese.

Nel 1946, per iniziativa di Rodolfo Morandi, allora Ministro dell'Industria, veniva fondata la Svimez, come associazione fra imprese pubbliche e private per lo sviluppo del Mezzogiorno (all'atto della costituzione ne facevano parte la Banca d'Italia, l'Iri, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Roma, la Fiat, la Sme, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la Finsider, la Montecatini, la Pirelli, e altre imprese ancora). Saraceno ne fu parte attiva fin dall'inizio come Segretario Generale, e successivamente dal 1959 come vice Presidente e dal 1969 come Presidente. Con l'andar del tempo, le sorti della Svimez si identificarono con la sua persona in modo sempre più stretto.

Alla Svimez, Saraceno portò il suo entusiasmo di pianificatore ideale, nella speranza che fosse possibile ripetere nel Mezzogiorno l'intervento radicale e risolutivo che vent'anni prima aveva visto realizzare all'Iri da Beneduce. Il suo spirito tecnologico, pronto al facile magnetismo della novità, lo collocò subito tra i sostenitori delle nuove teorie economiche dello sviluppo. La dottrina italiana dominante lo osservava con freddezza. I pontefici della scienza economica, fra i quali Einaudi e Bresciani-Turroni erano i più ascoltati e autorevoli, non si stancavano di ripetere che in ogni processo di sviluppo, la formazione del risparmio deve precedere l'attuazione degli investimenti. Einaudi insegnava come lo sviluppo del Piemonte fosse da attribuirsi alla parsimonia e alla frugalità del contadino. Saraceno, preso dalle teorie di stampo keynesiano, rifiutava di applicare al Mezzogiorno quello che veniva detto del Nord, e si schierava decisamente per un piano di investimenti straordinari nel Sud. A distanza di molti anni, ritornando su questi eventi, Saraceno ricordava l'indirizzo «decisamente liberista» impresso a tutta la politica della ricostruzione, attribuendolo non soltanto alla cultura economica di «economisti di grande prestigio e di eccezionale dottrina che ebbero modo di partecipare in posizioni eminenti all'attività di governo», ma altresì al

peso ancora maggiore [che] ebbero altre tre circostanze: la diffusa tendenza a identificare antifascismo e liberismo economico, l'indeterminatezza e la varietà delle posizioni diverse da quella liberista e, ovviamente, la forza politica degli interessi favoriti dall'indirizzo liberista (Saraceno 1977, p. 125).

Sul piano accademico, Saraceno commetteva passi azzardati, avventurandosi, lui professore di Tecnica industriale, a discutere di Economia dello sviluppo. Gli sguardi corrucciati dei teorici ufficiali non

esitavano a ricordargli la sua provenienza aziendalistica, la sua meno ferrata preparazione teorica, il suo ingresso nel tempio dell'economia generale avvenuto per la via della politica economica attiva. Saraceno non si sgomentava e faceva della Svimez non soltanto un centro di documentazione di tutto rispetto, ma un veicolo di ingresso per il pensiero economico straniero in Italia.

Ciò venne realizzato per vie diverse. Anzitutto attraverso il bollettino «Informazioni Svimez», che nel suo «Supplemento sui problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati» diffuse, tradotti in lingua italiana, tutti gli scritti più rilevanti che venivano pubblicati nelle riviste internazionali. La Svimez divenne inoltre un punto di raccolta di economisti stranieri, quando le istituzioni universitarie italiane non avevano ancora preso la consuetudine di ospitare visitatori stranieri. Rosenstein-Rodan, Gardner Ackley, Hollis Chenery erano ospiti regolari o occasionali della Svimez e lasciavano traccia della loro presenza nelle ricerche e nelle pubblicazioni. Infine, nel 1957, la Svimez costituiva nel suo ambito un «Centro per gli Studi sullo sviluppo economico». Tale Centro, sotto la responsabilità di Claudio Napoleoni, organizzò per lunghi anni corsi regolari per laureati, non di rado più avanzati e aggiornati dei corrispondenti corsi universitari.

Saraceno, riprendendo l'insegnamento di Francesco Saverio Nititi, prese posizione risolutamente a favore di un piano di industrializzazione del Mezzogiorno. Su questo punto le convinzioni di Saraceno non vennero mai meno, ed egli rimase costantemente assertore tenace della necessità dell'industrializzazione come sbocco finale dello sviluppo del Sud:

È sempre al problema industriale che siamo ricondotti, oggi come nell'immediato dopoguerra, quando [...] cominciammo i primi dibattiti sul Mezzogiorno (Saraceno 1961b).

Il problema del Mezzogiorno implicava il problema assai più ampio dell'intervento pubblico. Profondamente contrario ad un intervento parassitario, Saraceno riteneva che lo Stato dovesse intervenire per creare le condizioni necessarie allo sviluppo dell'iniziativa privata in regime di libero mercato:

L'insufficiente sviluppo industriale — egli scrisse nel 1961 — fa sì che [nel Mezzogiorno] non sia ancora in essere un meccanismo di sviluppo autonomo; [...] La nostra economia si presenta divisa in due sezioni, [...]; nella prima, il mercato è un elemento di propulsione e di crescita; nella seconda, il mercato non è di per sé un elemento di sviluppo ed ha continuamente bisogno di una rilevante componente pubblica (Saraceno 1961b, p. 47).

A suo giudizio, obiettivo dell'intervento pubblico avrebbe dovuto essere non già quello dell'eliminazione dei divari di reddito (criterio questo che, in anni successivi, doveva servire di copertura alle peggiori degenerazioni clientelari); bensì quello della messa in moto di un meccanismo autopropulsivo di sviluppo. Giudicando i risultati conseguiti dopo i primi dieci anni di intervento straordinario, egli scriveva:

la situazione [del Mezzogiorno] dovrebbe giudicarsi senza dubbio migliore, anche in presenza di incrementi del reddito meridionale meno rilevanti, se fossimo riusciti a provocare un flusso vigoroso e autonomo di investimenti produttivi (Saraceno 1961b).

Non si può dire che il progetto di Saraceno fosse sempre adeguatamente articolato sotto il profilo teorico. Egli era convinto del fatto che l'ostacolo maggiore allo sviluppo industriale del Mezzogiorno consistesse nell'ambiente inospitale, causa di costi di produzione più elevati rispetto al Nord. Di qui, le sue prescrizioni, che potevano ridursi a due regole di fondo: 1) che lo Stato, operando in modo da pareggiare i costi di produzione rispetto al Centro-Nord, dovesse aprire la strada all'investimento privato nel Sud; 2) che lo Stato dovesse agire in modo coerente, ed evitare di prendere provvedimenti che, nell'intento di favorire lo sviluppo industriale nel Nord, finissero col neutralizzare le condizioni di favore che l'intervento straordinario andava predisponendo nel Sud. Su questo punto, quello della coerenza fra politica economica nazionale e intervento nel Mezzogiorno, egli batteva con particolare vigore, quando ricordava che la politica per il Sud esigeva un'azione su due fronti: un'azione diretta all'interno della regione, nonché

un'azione da svolgersi sul piano nazionale, diretta a introdurre nella generale politica economica del Paese, una componente che valga a rendere conformi agli interessi del Mezzogiorno misure che sono prese in funzione di esigenze che *si definiscono di interesse generale, ma che inevitabilmente sono quelle dell'area economicamente più forte* (Saraceno, 1961b).

Saraceno non esitò a ricordare più di una volta che l'intervento nel Mezzogiorno, proprio in quanto tendente a creare un ampliamento del mercato nazionale, risultava vantaggioso anche per le regioni del Nord (Saraceno 1961c). In piena coerenza con le sue idee, egli sostenne che, fino a quando anche il Mezzogiorno non fosse divenuto una regione industriale, l'Italia nel suo complesso non avrebbe potuto considerarsi un autentico Paese industrializzato («Paesi pienamente industrializzati o, come il nostro, che, senza fondamento, si considerano tali», Saraceno 1983).

Le stesse idee, trasposte sul piano storico, ispiravano a Saraceno saggi documentati e alimentati da profonda convinzione, come quello del 1960 su *La mancata unificazione economica a cento anni dall'unificazione politica* (Saraceno 1961a), uno dei suoi lavori migliori e ancora oggi una fonte di notizie e di idee. La prospettiva storica dell'economia del Mezzogiorno rappresentò per lui un aspetto sempre affascinante, ed egli vi ritornò nel 1988, a quasi trent'anni di distanza, in occasione della cerimonia per il conferimento della laurea *ad honorem* da parte dell'Università di Urbino (Saraceno 1989). Altre volte, il suo facile entusiasmo per il nuovo e il suo desiderio di mostrarsi sempre con l'occhio fisso all'avvenire, finivano col tradirlo; come quando, nel 1962, abbacinato dal miracolo economico italiano e dal primo risveglio delle lotte sindacali, egli pubblicò il saggio *L'Italia verso la piena occupazione*, nel quale spiegava come il Paese avrebbe dovuto ormai dimenticare la tara atavica della disoccupazione e abituarsi a funzionare secondo i meccanismi di un'economia avanzata. Purtroppo a quell'epoca le emigrazioni dal Mezzogiorno non avevano ancora raggiunto nemmeno la metà del loro livello finale, e a distanza di pochi anni anche l'economia del Centro-Nord doveva incappare nella prima grande crisi del dopoguerra e vedere la disoccupazione tornare a livelli elevati.

La sua formazione industriale lo portava a vedere anche il problema dello sviluppo come problema tecnologico, ed a rifuggire dal prendere sistematicamente in considerazione le componenti di natura sociale, che pure nei problemi dello sviluppo formano parte essenziale del meccanismo in gioco. Con l'andar del tempo, il degrado della vita politica e sociale del Mezzogiorno diventava palese anche ai suoi occhi; ma, egli rifiutava istintivamente di andare al di là di un sincero stupore e di un rammarico sentito per le occasioni perdute. Egli non si pose mai il vero problema: quello di indagare le relazioni fra strutture economiche e comportamenti sociali, né cercò mai di capire se nel degrado del Sud vi fossero responsabilità non soltanto per il modo in cui la spesa pubblica era stata amministrata ma anche per il contenuto che alla spesa stessa era stato assegnato e per il tipo di sviluppo che era stato prescelto.

Al fondo di simili quesiti si trova un problema più difficile da indagare, quello dei rapporti che legarono Saraceno al partito cui egli fu costantemente vicino, la Democrazia Cristiana. Formalmente egli preservò la sua autonomia e, dopo la morte prematura di Vanoni, avvenuta nel 1956, egli non legò mai singolarmente il suo nome a quello di alcun notevole. Rimase tuttavia una costante corrisponden-

za fra gli indirizzi della Svimez e le svolte della politica meridionalistica. Negli anni sessanta, allorché l'intervento nel Mezzogiorno era lanciato sulle linee della grande impresa e dell'industria pesante, Saraceno fu il teorico dell'impresa pubblica come portatrice di innovazione e di progresso. Negli anni settanta, quando i grandi investimenti industriali si arrestarono, egli riconobbe che nel Mezzogiorno non vi era più spazio per nuovi impianti di grandi dimensioni. Negli anni ottanta, con il ritorno alla politica delle opere pubbliche, egli affermò che l'intervento straordinario avrebbe dovuto porsi come primo problema quello del degrado dei centri urbani e delle grandi opere per la loro riqualificazione. Al tempo stesso egli teneva a riaffermare la sua indipendenza intellettuale e la neutralità politica del suo pensiero e non esitava a stabilire colloqui e a cercare consensi in ambienti culturali lontani e presso parti politiche avverse. Come di lui ha scritto Piero Barucci a proposito del periodo della Ricostruzione, «le soluzioni proposte da Saraceno sono fuori del rapporto di forza che si andava instaurando fra le forze politiche del Paese. [...] Saraceno resta e resterà sempre un uomo del primo periodo postresistenziale, quando si sperava che le diversità di posizioni dovessero conciliarsi in un civile dibattito» (Barucci 1969, p. 47).

Col passare degli anni, egli vedeva la degenerazione progressiva del costume anche nel partito al quale si era tenuto vicino; ma non giunse mai ad esprimere critiche o condanne. La corruzione dilagante nella vita politica e amministrativa non lo toccò. La Svimez non divenne mai asilo clientelare di portaborse altrui, cosa che a lui pareva naturale e che oggi risalta come un'eccezione. La sua illusione di totale indipendenza politica andò forse al di là del vero ed egli finì con l'accettare implicitamente la linea di un partito. Ma la sua integrità e la sua dedizione tracciano un esempio del tipo ideale di intellettuale di cui gli uomini di governo dovrebbero avvalersi e che purtroppo divengono al tempo stesso sempre più rari e sempre meno ricercati.

Opere citate

- Aa.Vv. 1989, *Giornata in onore di Pasquale Saraceno*, Milano.
Annesi M. e altri (a cura di) 1968, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, Milano.
Annesi M., Barucci P., Dell'Angelo G.G. (a cura di) 1975, *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Milano.
Barucci P. 1969, *Introduzione* al volume di P. Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione*.

ne, Bari.

Saraceno P. 1932, *Istituzioni di tecnica bancaria*, Milano.

Saraceno P. 1940, *Lezioni di tecnica amministrativa delle aziende industriali*, Roma.

Saraceno P. 1941, *Il bilancio dell'azienda industriale*, Milano.

Saraceno P. 1949, *La banca di credito ordinario*, Milano.

Saraceno P. 1961a, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in Aa.Vv., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Biblioteca della rivista «Economia e storia», Milano (rist. in P. Saraceno 1963b).

Saraceno P. 1961b, *Il problema del Mezzogiorno a un decennio dall'inizio dell'intervento*, in «Nord e Sud», marzo (rist. in Saraceno 1963b).

Saraceno P. 1961c, *Lo stato e l'economia*, Relazione al I Convegno di Studio della Democrazia Cristiana, San Pellegrino, settembre 1961 (rist. in 1963b).

Saraceno P. 1962, *L'Italia verso la piena occupazione*, in Aa.Vv. *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano (rist. in P. Saraceno, 1963b).

Saraceno P. 1963a, *La produzione industriale*, Venezia (1977⁹).

Saraceno P. 1963b, *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano.

Saraceno P. 1977, *Intervista sulla Ricostruzione. 1943-53*, a cura di L. Villari, Bari.

Saraceno P. 1983, *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno nella nuova fase aperta dalla crisi industriale*, Relazione introduttiva alla Conferenza del Mezzogiorno (marzo 1983), Roma.

Saraceno P. 1989, *L'unificazione economica italiana; un processo ancora lontano dal compimento, a centoventisette anni dalla unificazione politica*, in Aa.Vv. 1989.